

ALDO MASULLO COME INSEGNANTE E MAESTRO

di Bruno Moroncini

Aldo Masullo ha insegnato ininterrottamente filosofia (secondo le articolazioni scientifico-disciplinari propri dell'ordinamento italiano degli studi universitari: Filosofia morale) per quarant'anni, dal 1955 al 1995. Nel mio ricordo che data dal 1967 (mi ero iscritto nel 1966), non c'è stato anno, eccetto quando una legge sull'incompatibilità fra il ruolo di senatore e deputato europeo e quello di professore a tempo pieno lo costrinse ad interrompere il corso accettando che fosse dato a supplenza ad un suo allievo (durò poco comunque, se non sbaglio due o tre anni), in cui da novembre a giugno, tre giorni a settimana, martedì, mercoledì e giovedì, dalle dieci alle undici, non si presentasse in un'aula della facoltà di lettere e filosofia e tenesse lezione.

Siamo abituati a considerare un fatto simile secondario e scontato. Che cosa dovrebbe fare di diverso un professore universitario? Non è così. E non solo perché la dedizione, la costanza, la continuità, la partecipazione emotiva e l'impegno, non sono, nella pratica dell'insegnamento, universitario e no, virtù così comuni come si ritiene, ma perché vale anche la qualità di quella pratica, il suo valore culturale. Voglio dire che Masullo ha sempre rispettato gli studenti ai quali non ha mai rifilato minestre riscaldate, saperi ammuffiti o formule stereotipate; li ha resi al contrario partecipi delle sue ricerche in corso facendogli provare l'esperienza di un pensiero in atto. Fedele ai principi dell'università moderna, per Masullo l'insegnamento era il prolungamento e forse la verifica della sua ricerca personale, del suo singolare percorso nel territorio della filosofia.

Ho compreso con gli anni che quella che a me è sempre apparsa un'abitudine scontata – seguire le lezioni di Masullo anche dopo la laurea e dopo esser diventato ricercatore, quindi anch'io un insegnante sebbene in miniatura – era in realtà un fatto molto raro nell'università italiana in cui il rapporto fra maestro e allievo tende molto presto, non dico ad interrompersi, ma in parte a sbiadirsi e ad

allentarsi. Insomma, non è cosa comune per un allievo continuare a seguire le lezioni del maestro come se si fosse ancora uno studente quando di fatto non lo si è più. Si può pensare che continuare a seguire stabilmente le lezioni del maestro, a non voler tagliare il cordone ombelicale che ci lega a lui, sia da parte dell'allievo (e non ero neanche il solo) il segno di una sua immaturità o dipendenza psicologica; nel caso di Masullo, al contrario, dipendeva dal fascino che esercitava sull'allievo il fatto, che facendo materia dell'insegnamento le sue stesse ricerche, il maestro le mettesse di fatto in discussione, le sottoponesse, davanti e insieme a noi, all'esercizio del dubbio, si interrogasse sulla loro validità. Così Masullo, mentre trasmetteva in modo oggettivo e rigoroso sapere filosofico (devo a lui gran parte di ciò che so di filosofia), ne mostrava contemporaneamente i limiti strutturali, facendolo oscillare fra gli estremi della universale validità dei concetti e della singolarità del vissuto soggettivo, avvolgendolo cioè in un alone di indeterminabilità.

Insegnare dal latino *insignare* significa 'imprimere segni nella mente', maestro, latino *magister*, è una parola composta da *magis*, più, e dal suffisso *ter* che indica comparazione. Per rendere trasmissibile un sapere, è necessario sganciarlo sia dal tempo e dal luogo in cui è stato elaborato sia dalle caratteristiche particolari dei soggetti che lo enunciano. Per far ciò bisogna trascriverlo in una catena segnica razionalmente ordinata – deduzione sillogistica o inferenza se-allora: quel che oggi si chiamerebbe un algoritmo – in modo tale che esso sia ripetibile da chiunque e in qualunque situazione. Dopo di che si prende la mente dell'allievo e, trattandola come una tabula rasa, vi si riproduce, iscrivendola, la sequenza dei segni preformata. L'insegnamento è questo.

E il maestro invece? In base all'etimo maestro è qualcuno che nell'insegnamento ci mette qualcosa in più. Qui, però, c'è un paradosso: perché quel di più è in realtà un meno, è una sottrazione. Il di più del maestro consiste in un togliere: nell'indebolire cioè la certezza del sapere, rendendolo da compatto poroso, da continuo intermittente e da fitto e massiccio lacunoso e frammentario. Con ciò il maestro fa quello che all'insegnante non è dato, vale a dire far emergere il soggetto del sapere come l'interrogante della verità. Se il sapere fosse compatto, continuo ed unitario, l'istanza della domanda sulla verità non potrebbe formarsi: essa è possibile solo se nella spessa

coltre del sapere si aprono delle falle, si distendono degli intervalli, si formano dei vuoti. Se il sapere fosse una realtà consistente e finita, non sarebbe possibile la filosofia, ossia l'amicizia o la cura del sapere con il pensiero: sarebbe inutile domandare sulla verità se essa coincidesse del tutto col sapere e fosse di conseguenza integralmente trasmissibile.

Con ciò non si vuol dire che le due figure dell'insegnante e del maestro siano da pensarsi in opposizione e che si escludano a vicenda. Un maestro che non fosse anche un insegnante sarebbe un maestro di nulla, una cosa inutile, ma un insegnante, se non è anche un maestro, non forma dei soggetti interroganti della verità che perciò hanno cura del sapere, ma delle macchine, certamente intelligenti, anzi nella maggior parte dei casi più intelligenti del maestro, e tuttavia nient'altro che degli automi programmati.

Masullo è stato l'uno e l'altro. Quando si parla di cultura e soprattutto del lavoro culturale, quello attraverso cui procede la civilizzazione della nostra specie e di quell'aiuola che ci è stata assegnata come abitazione, ma che al contempo 'ci fa tanto feroci', ci si dimentica quasi sempre dell'insegnamento praticato dai maestri. È un errore. Quarant'anni di insegnamento continuo, costante e appassionato, fatto a migliaia di studenti, non necessariamente tutti laureandi in filosofia, equivalgono a dieci volumi di opere complete o dei complessi e articolati programmi di ricerca. È la testimonianza di un lavoro culturale intenso, profondo, e ramificato, le cui tracce non si perdono, ma si disseminano per produrre effetti anche molto tempo dopo la sua fine. L'insegnamento come lavoro culturale infatti non finisce, continua finendo, finisce ricominciando. Il suo motto è: sempre da capo.